https://www.lacrunadellago.net/
29/10/2026

Oslo e Helsinki chiamano Putin: il fronte guerrafondaio dell’UE si spacca?

di Cesare Sacchetti

A Bruxelles, probabilmente sono stati attraversati da un brivido freddo lungo la schiena.
I leader politici di Norvegia e Finlandia, rispettivamente il primo ministro Jonas Gahr Støre e il presidente Alexander Stubb , hanno preso il telefono e avviato una conversazione con il presidente russo, Vladimir Putin, senza informare prima né l’Unione europea né la NATO, le quali, dicono i ben informati, sono rimaste a dir poco interdette.
Nel corso della conversazione, a detta del Cremlino, sembra che i due Paesi abbiano cercato di chiedere un posto al tavolo dei negoziati per l’Europa, ma forse Oslo e Helsinki sono solo alle prime imbarazzate fasi di quella che potrebbe considerarsi una manovra di disgelo.
La Norvegia, in particolar modo, sembra particolarmente preoccupata dalla crescente carenza di diesel, tanto che le scorte sono sempre più esigue e si ventila la possibilità di ritornare agli infausti tempi del 2020, quando si lavorava da casa.

La Finlandia invece non sembra mossa dalle stesse preoccupazioni energetiche, visto che le sue scorte sono piene, ma forse Helsinki inizia a riconsiderare tutta la pericolosità delle provocatorie manovre che la NATO ha eseguito sul suo territorio contro la Russia proprio in questi ultimi anni.



Da sinistra verso destra: Støre, Stubb e Putin

Il Paese Nordico infatti da due anni a questa parte ha intensificato le esercitazioni con l'Alleanza Atlantica in vista di una ipotetica guerra contro la Russia che, semmai dovesse manifestarsi, non sarà nulla di quello che la NATO e la Finlandia hanno immaginato nelle loro simulazioni.
Ciò che è sembrato tuttavia più rilevante della conversazione avviata da Oslo e Helsinki con Mosca è che il fronte Euro-Atlantico inizia a spaccarsi, a

rendersi conto della insostenibilità geopolitica ed economica di una continua tensione con la Russia.
L'Europa e l'indispensabilità del gas russo
Qualche giorno fa, è uscito sulla rivista Eurointellingece una interessante relazione firmata da un ex editorialista del Financial Times quale Wolfgang Munchau, il cui profilo è certamente ben lontano dall'essere considerato un "filorusso".
Munchau fa un esercizio semplice.
Snocciola sul tavolo i dati delle scorte di gas naturale dei vari Paesi europei, e rileva, semplicemente, che il blocco del Nord-Europa in particolar modo, rappresentato da Olanda e Germania, si trova a dover fare i conti con scorte sempre più esigue.
Negli ultimi 4 anni, l'Unione europea ha dovuto subire una sorta di shock therapy.
I tentativi di Bruxelles di mostrare muscoli che non ha si sono dovuti scontrare con una realtà fattuale che ha messo a nudo tutte le fragilità di una organizzazione, la quale nemmeno per un istante ha mai avuto il volto di una "superpotenza".
Bruxelles si è dovuta rendere conto che è impossibile fare a meno di Mosca, a partire soprattutto dalla questione energetica, visto che la riduzione delle importazioni di gas naturale russo non può essere sostituita adeguatamente dagli acquisti del gas qatarino o degli Stati Uniti, ben più caro e che comporta un costo di trasporto annullato invece dagli economici gasdotti russi.

Anni addietro, era giunto a questa evidenza un politico tedesco come Gerard Schroder, cancelliere tedesco dal 1998 al 2005, che negli anni del suo governo strinse solidissime alleanze commerciali con il Cremlino.



Gerard Schroder

Schroder era giunto ad una intuizione semplice. Aveva compreso che il motore economico della Germania non poteva partire senza l'energia a basso costo della Russia, nemmeno attraverso l'euro, una moneta pensata e costruita per assegnare a Berlino un vantaggio artificiale nelle esportazioni.

Il cancelliere tedesco decise così di iniziare ad allestire quell'impalcatura che ha legato commercialmente Berlino a Mosca attraverso la costruzione del gasdotto Nord Stream, che è ancora oggi la principale fonte di approvvigionamento energetico per il gas russo in Europa.
Schroder non recise i suoi legami con Mosca nemmeno dopo la fine del suo cancellierato, tanto che Putin decise di assegnargli incarichi di alto livello nelle varie società energetiche controllate dallo Stato, a partire da Rosfnet.
L'ex cancelliere tedesco aveva in qualche modo elaborato una sua real politik che lo portava un po' a giocare su due tavoli, fino a scontrarsi apertamente con la linea del rigore e dell'austerità economica che invece diventerà un caposaldo della politica economica del successivo governo Merkel e del falco delle Finanze, Wolfgang Schauble.
Qualsiasi politica di puro buon senso degli anni passati è stata però completamente spazzata via dalla russofobia che domina di questi tempi i vari governi dell'Europa Occidentale.
Berlino non ha fatto eccezione a tale regola, poiché il suo sistema politico, come tutti quelli dell'Unione europea, alla fine è chiamato a sacrificare completamente l'interesse nazionale sull'altare della governance globale, la vera forza dominante di Maastricht sin dal principio.
La fragilità strutturale dell'UE

Quello che è accaduto negli ultimi giorni suggerisce però che qualcosa sta cambiando, almeno in alcuni Paesi.
Se Norvegia e Finlandia hanno rotto gli indugi e chiamato Vladimir Putin è probabile che altri Paesi stanno valutando la stessa mossa che spaccherebbe rapidamente il fragile fronte dell'Unione europea.
L'UE ad oggi è l'unica organizzazione internazionale che si è schierata completamente al fianco del regime nazista ucraino.
A consentire a Kiev di avere armi e fondi negli ultimi 4 anni sono stati soprattutto i governi europei, i quali però adesso si trovano a fare i conti con dei problemi di difficile risoluzione.



Zelensky e Von der Leyen nel loro ultimo incontro a Bruxelles

L’Unione non ha la forza economica né militare di sostenere ancora l’Ucraina.

Bruxelles deve indebitarsi sui mercati di capitali come ogni investitore privato è chiamato a fare per finanziare Kiev, visto che l’UE non ha nemmeno una banca centrale nel vero senso del termine che stampa moneta per finanziare il deficit degli Stati,

come hanno invece, ad esempio, gli Stati Uniti, la Russia o il Giappone.
Maastricht mostra ancora una volta tutti i suoi limiti strutturali che dal 1992 in poi hanno causato la famigerata crisi dei debiti sovrani, la quale esisteva solo e soltanto dentro l'eurozona, poiché i Paesi che avevano a disposizione la capacità di emettere moneta per garantire il proprio debito, non hanno mai conosciuto tale problema.
Le minacce mafiose di Zelensy a Bruxelles
A breve distanza dalla chiamata di Støre e Orpo, Zelensky ha già iniziato a mandare i suoi messaggi mafiosi.
Il "presidente" ucraino ha rilasciato subito una intervista nella quale ha affermato che qualora dei Paesi europei dovessero togliere le sanzioni, Kiev "reagirà".
Cosa vuol dire esattamente "reagiremo"?
A giudicare dal modus operandi del capo del regime nazista ucraino, si potrebbe vedere quanto è successo recentemente a Vadim Ermolaev, vittima di un attentato terroristico eseguito da Anastasiia Berezovska, un membro del famigerato servizio segreto ucraino, il GUR, la quale è stata poi uccisa da un altro suo collega per ragioni non chiarite.



L’attentato a Montecarlo contro Ermolaev

Proprio un membro dei servizi segreti ucraini, Vitaly Zhikovich, ha fornito un quadro inquietante di Volodymyr Zelensky.
Zelensky viene descritto come una sorta di psicopatico che proverebbe molta soddisfazione nell’ordinare gli omicidi dei suoi nemici, senza dimenticare le parole di Iuliia Mendel , ex portavoce del “leader” ucraino, che lo descrive come un uomo completamente intossicato dalla cocaina, come si può vedere, tra l’altro, in diverse sue uscite pubbliche.
Il “presidente” ucraino si è presentato nonostante il disastro sul fronte Orientale a chiedere ancora una volta cifre folli all’Unione come 70 miliardi di euro, che

Bruxelles semplicemente non ha e che stavolta non riuscirà a prendere in prestito come fatto fino ad ora.

L'UE legata agli scandali di Kiev

L'Unione si è così ormai indissolubilmente legata al destino di Volodymyr Zelensky, qualsiasi fine egli faccia.

Se qualcuno dovesse abbandonare il fronte, l'ex comico oltre a ricorrere alle sue tattiche terroristiche potrebbe iniziare a vuotare il sacco sull'enorme giro di tangenti che ruota attorno al suo regime.

A Kiev, c'è un verminaio vero e proprio.

La capitale ucraina è di fatto il centro della corruzione in Europa.

Ogni fondo che viene inviato lì finisce inevitabilmente nelle tasche della corrotta cerchia di Zelensky.

L'ufficio anti-corruzione ucraino, la NABU, che collabora strettamente con l'FBI americana ha avviato tutta una serie di inchieste che mostra come ogni singola persona di fiducia del "presidente" ucraino si sia intascato delle tangenti, riciclate successivamente nei vari Paesi europei sotto forma di investimento immobiliare.

Ne sapeva qualcosa, ad esempio, il banchiere ucraino Alexander Adarich, scaraventato, secondo fonti di intelligence serbe, da una finestra di un palazzo di Milano da un gruppo di uomini inviati da Kiev con il benestare dell'intelligence italiana.



Alexander Adarich

L’Italia è uno dei vari centri europei per lavare i soldi sporchi del regime ucraino, i quali sono finiti anche nelle tasche di diversi politici nazionali di rilievo, ma i tempi in cui la magistratura, seppur per eseguire epurazioni selettive, si interessava di corruzione e mazzette sono finiti, così come sono finiti i tempi nei quali si pronunciava la parola “tangente” che nel 1992 si sentiva anche mentre si ordinava il caffè al bar, mentre oggi è sparita, sepolta sotto la coltre degli organi di stampa che non vogliono disturbare i manovratori.
Se Zelensky dunque va giù, vanno già con lui i suoi complici dell’Unione europea che siedono ai piani alti del Berlaymont.
A Washington, sono già informati.

Alla Casa Bianca sanno perfettamente che c'è una vastissima rete di corruttela che lega il regime nazista ucraino alla Commissione europea, e così ora Bruxelles si ritrova imprigionata nella sua stessa trappola.
La rete pedofila di Kiev e i suoi clienti "eccellenti"
Se si aprisse inoltre il capitolo del traffico di esseri umani, si entrerebbe in un terreno ancora più scabroso, inquietante, nel quale l'Ucraina è diventata da diversi anni a questa parte il centro della pedofilia mondiale, al quale si rivolgono i vari pedofili d'élite di tutto il pianeta.
Qualche tempo fa un ex dipendente della fondazione di Olena Zelenska rivelò che la consorte del "presidente" ucraino era direttamente coinvolta in questo giro pedofilo attraverso la copertura della sua fondazione "umanitaria" che serviva per smistare i bambini ucraini ai vari pedofili di tutta Europa.
Tra questi ci sarebbe stato una delle menti del globalismo in Francia, ovvero il filosofo di origini ebraiche, Bernard Henry-Levy.



Bernard Henry-Levy e Olena Zelenska

Levy è considerato come uno degli architetti delle cosiddette primavere arabe, o meglio quelle rivoluzioni orchestrate da ambienti

sionisti e atlantici per sovvertire leader arabi invisi a Tel Aviv, senza dimenticare il suo sostegno alla frammentazione della Yugoslavia e alla successiva guerra scatenata dalla NATO contro la Serbia, altra nemesi degli atlantisti.
Bernard Henry Levy è sicuramente uno degli ideologhi più influenti della governance globale, un uomo che ha dedicato la sua vita a diffondere la causa della fine dei confini, della conseguente invasione di immigranti clandestini, e, ovviamente, della destabilizzazione di tutti quei governi che resistessero al piano di accentramento del potere globale.
Fu uno dei primi “casualmente” ad essere avvistato proprio ad Odessa già 4 anni prima, scortato dai nazisti del battaglione di Azov, assieme ai quali stava probabilmente elaborando le sue strategie sulla guerra contro la Russia.
Nessun organo di stampa francese ed europeo si interessò comunque delle sconvolgenti rivelazioni dell’ex collaboratore della moglie di Zelenksy che chiamava in causa la stessa Olena assieme ad un nome così ingombrante come quello di Levy nell’ambito del traffico di esseri umani in Ucraina.
C’è il rischio dunque che tale vaso di Pandora possa essere scoperchiato se altri governanti europei sceglieranno la via del dialogo con Mosca, anche in maniera sotterranea, e va da sé che la conclusione non può che essere una sola.

L’Unione europea si è legata indissolubilmente ad un cavallo perdente che negli ultimi metri della corsa potrebbe andare dove vuole.
L’ex commissario europeo, Thierry Breton, ha pensato “bene” ancora una volta di individuare in Trump e Putin i responsabili del declino di Bruxelles, quando essa in questi anni si è impiccata principalmente con la sua corda.
A nulla varranno i vari tentativi di destabilizzazione che i governi europei, su tutti quello di Macron, stanno perseguendo alla ricerca di una qualche crisi artificiale che non potrà comunque arrestare il declino dell’Unione.
C’è perciò un’evidenza sul tavolo che non può essere cambiata.
Il crollo dell’Ucraina nazista, o della seconda Israele, equivale inevitabilmente al crollo della dittatura dell’Unione europea.